

Francesco Mario AGNOLI\*

CONSIDERAZIONI SUL PROVVEDITORATO  
GENERALE DI ALVISE FOSCARI IN  
DALMAZIA E ALBANIA (1777-1780)

**ABSTRACT:** *The 126 dispatches sent from Zara to Venice by Alvise Foscari, general Superintendent in Dalmatia and Albania, during his mandate (1777-1780) do not contain, at a time of apparent calm in the Adriatic and the Balkans, references to events of “great politics”. However, they represent a wealth of information particularly illuminating because they are coming from a Venetian nobleman in charge of the government of his overseas subjects, on the relationship between the Capital and the Provinces of the Dominio da Mar and the state of health of the Republic in the last twenty years of his glorious existence.*

**KEY WORDS:** *Corfù, Gradenigo, Grimani, Imoschi, Morlacchi, Moser, Pasqualigo, Renier, Spalato, Simonetti*

**Premessa**

Sembra opportuno segnalare al lettore che i dispacci di Alvise Foscari da Zara, raccolti e pubblicati da Fausto Sirtori<sup>1</sup>, consentirebbero un intervento ben più ampio di quello tentato nelle pagine che seguono. Se ne potrebbe trarre un interessante quadro molto particolareggiato del XVIII secolo in quelle terre. In questa sede ci si limita ad utilizzarli a grandi linee per una

---

\* Autor je penzionisani sudija i istoričar iz Bolonje.

<sup>1</sup> Alle sue preziose opere, Alvise Foscari Provveditore Generale in Dalmazia e Albania – Dispacci da Zara 1777-1780 (La Macontenta, Venezia 1990) e al suo “seguito” Dispacci da Corfù 1782-1783 (La Malcontenta Venezia 2000) vado debitore di tutti i dati tanto sulla vita di Alvise Foscari quanto, e soprattutto, sulla sua opera di Provveditore generale a Zara. In assenza di queste raccolte nemmeno avrei potuto cimentarmi nel presente pur modesto lavoro.

ricerca diretta ad accertare quale fosse, vista dalla provincia dalmata ed albanese, in quell'ultimo quarto del secolo, la situazione della gloriosa, millenaria Repubblica di Venezia. In particolare, se questa si trovasse davvero, in quegli ultimi anni della sua esistenza, in pieno decadimento, come vuole la vulgata storiografica largamente maggioritaria, e, in caso affermativo, quali fossero le cause se non della fine (determinata di fatto da un violento intervento esterno non previsto e non prevedibile) della crisi.

Dal momento che le premesse vengono scritte dopo che l'autore ha ultimato quanto meno la raccolta e l'esame dei materiali, si può dire fin d'ora, anticipando i risultati, che dai dispacci del Provveditore Generale di Dalmazia ed Albania non emergono dati che consentano, come forse molti esponenti degli attuali movimenti che si ispirano al "venetismo" politico vorrebbero, di smentire sostanzialmente questa vulgata. Va anzi detto subito che, vista attraverso gli occhi di un veneziano che si trovava a Zara con funzioni di alta responsabilità, la situazione appare per molti aspetti ancora peggiore di quella descritta dagli storici che in genere collocano il loro principale punto di osservazione nella stessa città di Venezia, quindi nel centro e nel cuore della Repubblica. Tuttavia, pur essendo innegabile lo stato di crisi, almeno in terra dalmata-albanese non trova riscontri la tesi che lo attribuisce alla sopravvenuta inadeguatezza, per calo di tensione morale, rilassamento dei costumi, disinteresse per il bene pubblico, della classe di governo della Repubblica. Al contrario, i patrizi veneziani inviati, come il Foscarelli, nelle province marine, danno costante prova di altissimo impegno e di personale disinteresse.

Se, lasciando un momento Zara per Venezia, un rimprovero si può muovere al patriziato veneziano, è probabilmente quello di un eccesso di prudenza di fronte alle decisioni che avrebbero comportato un ruolo attivo nelle crisi europee, ma, se alla fine la scelta dell'astensione si rivelò perdente, non va dimenticato che si trattava di decisioni da non prendere comunque a cuor leggero perché, in base a quanto si poteva all'epoca prevedere, in caso di sconfitta il rischio di distruzione della Repubblica e di spartizione dei suoi territori fra le Potenze europee, era estremamente concreto.

L'esplorazione in terra di Dalmazia e Albania ci fornisce una enorme quantità di indizi che convergono sulla conclusione che il declino politico fu conseguenza, soprattutto se non esclusivamente (gli inevitabili errori umani vanno sempre messi in conto), di un declino economico o, per dirla in parole povere, del venire meno dell'enorme disponibilità di denaro dei secoli precedenti, frutto degli intensi commerci con l'Oriente adesso grandemente diminuiti non per colpa di governanti, ma per ragioni obiettive. Basti pensare alla scoperta dell'America o, più semplicemente, al consolidarsi di Stati nazionali come la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, e al conseguente estendersi

dei loro interessi commerciali all'intero bacino del Mediterraneo. Se una responsabilità si vuole per forza trovare, la si dovrebbe addebitare alle generazioni precedenti, colpevoli di non avere previsto il venir meno o il progressivo calo dell'afflusso di ricchezza, e di non avere utilizzato il periodo delle vacche grasse per aggiungere nuove basi alla saldezza dello Stato. In realtà (ma il punto eccede l'oggetto della presente indagine documentale) anche questo capo di imputazione non appare sorretto da adeguate prove ed è, anzi, contraddetto dal tentativo, operato fra fine XV e inizio XVI secolo da Venezia, che già deteneva, sia pure, sotto l'aspetto formale, per investitura pontificia, la città di Ravenna, di estendere il suo dominio di Terraferma all'intera Romagna e forse oltre. L'impresa fallì perché l'intera Europa si coalizzò contro la Repubblica che pure aveva dimostrato coi fatti di rappresentare il suo più che valido antemurale contro le più che minacciose ambizioni di conquista dell'impero ottomano.

Tornando al declino del XVIII secolo, vanno anche precisate le effettive dimensioni di una crisi, che comunque lasciò a Venezia per tutto il secolo il primato nel campo delle arti e della cultura, ma le tolse il ruolo di grande potenza marittima, relegandola in posizione marginale nell'ambito europeo per quanto riguarda sia gli aspetti politico-militari (il che non toglie che gli Stati coinvolti nelle guerre e guerricciolate di quegli anni continuassero a sollecitarne l'alleanza), sia - anche se in misura minore - quelli commerciali. Ciò che si scopre da Zara, quindi *in loco*, è che il Dominio da Mar non è più come un tempo fattore di ricchezza, ma anzi causa di preoccupazioni e soprattutto di spese non remunerative. Dall'osservatorio zaratino è inevitabile concludere che, nella mutata situazione europea, a pesare su Venezia, rallentandone il cammino come una palla al piede, è proprio quanto le rimane del suo glorioso passato. In altre parole, se rinunciasse se non a tutto (ma la soluzione più radicale sarebbe forse quella più soddisfacente dal punto di vista economico) almeno a gran parte del Dominio da Mar per concentrarsi esclusivamente sullo sviluppo dell'agricoltura nei fertili terreni, e dell'industria nelle belle e operose città di Terraferma, insomma se si restringesse nell'ambito della penisola italiana, la Repubblica sarebbe pur sempre uno dei più importanti fra gli Stati che la compongono, forse il primo, certamente di gran lunga il più ricco.

Tuttavia, qualunque cosa ne potesse pensare da Zara un osservatore straniero (simili eventualità non avrebbero mai potuto affacciarsi alla mente di un Provveditore veneziano e dei suoi collaboratori), una volontaria ritirata entro i confini della penisola non poteva in nessun caso rientrare nella politica della Repubblica. Non si trattava solo di attaccamento al proprio glorioso passato, ma della volontà di non venire meno agli impegni tacitamente assunti nei confronti dei propri sudditi oltremarini, che, quale che fosse la

loro etnia di appartenenza, partecipavano tutti di una comune civiltà (oggi potremmo definirla veneto-dalmata) e della consapevolezza che quanto restava del Dominio da Mar (e non era poi così poco) costituiva, per quanto si poteva in quegli anni prevedere, la base indispensabile per un eventuale futuro recupero dell'antica grandezza.

La storia ha preso poi una direzione diversa, ma ciò nulla toglie all'esattezza della valutazione della classe di governo veneziana, perfettamente convinta che la sua storia e le sue speranze di recupero dell'antica grandezza non le consentissero di rinchiudersi negli angusti confini della penisola.

L'argomento verrà ripreso e approfondito nel paragrafo dedicato alla situazione della Dominante nel XVIII secolo.

## Il protagonista<sup>2</sup>

Alvise Foscari, detto Zorzi, del ramo di San Simeon Piccolo, dopo una carriera vissuta quasi per intero nella flotta (aveva iniziato nel 1743 come nobile di nave, il grado iniziale per i rampolli del patriziato) nel 1777 venne nominato, cinquantatreenne (era nato a Venezia il 3 agosto 1724), Provveditore generale di Dalmazia ed Albania.

In seguito, nel gennaio 1782, con la nomina a Provveditore generale da Mar, raggiunse il vertice della "carriera delle navi", come allora si diceva. Questo incarico determinò un suo non breve soggiorno nella principale delle isole Jonie, Corfù, dalla fine di settembre 1782 all'inizio di novembre 1783, quando, passando per Zante, si recò a Cefalonia dove si erano avuti alcuni sommovimenti da lui prontamente pacificati. Qui, nella città di Argostoli, mentre attendeva il ristabilirsi del tempo per fare ritorno alla sede di Corfù, il 21 dicembre "*venne aggredito*", come risulta da una lettera prontamente inviata a Venezia da ser Anzolo Venier, provveditore alla Cefalonia, "*da molesta sensazione nelle coste del lato sinistro, con difficoltà di respiro e con febbre*". A causa di questa "*orribile peripneumonia*", nonostante che esperti medici subito chiamati usassero "*tutti li mezzi possibili che l'arte può suggerire per la sua guarigione (...) nella notte delli 27, venendo li 28, verso le ore sette dovette cedere alla forza del comune destino: compianto con sincere lagrime dal mio ossequio, dagl'altri nobil uomini di suo seguito, e da ogni ceto di persone, scorgendosi, senza esagerare, in cadauno impresso il più vivo dolore per la sua perdita, attese l'ammirabili doti che l'accompagnavano*".

<sup>2</sup> In questa sede ci si limita ad indicare i dati esteriori, per così dire burocratici, della sua esistenza, omettendo le non poche e non poco interessanti osservazioni sulla personalità di questo patrizio veneziano del XVIII secolo e sul suo estrinsecarsi nei rapporti col potere, che si potrebbero dedurre dai suoi dispacci.

### La situazione della Dominante nel XVIII secolo

Con la nomina del Foscari ci troviamo nell'ultimo quarto di un secolo, il XVIII, che si era aperto sotto pessimi auspici per la Repubblica. Scrive Alvise Zorzi: *“Il Settecento veneziano nasce con queste tristi premesse: accerchiamento austriaco sul continente, perdita di gran parte del dominio oltremare. E l'economia in dissesto crescente. Il porto di Venezia, anche se il volume del suo traffico è ancora notevole, non è più il grande emporio mediterraneo, arbitro dei traffici tra Oriente e Occidente: è diventato, in pratica, il porto del suo stesso entroterra, cioè della terraferma, la quale, a sua volta, è diventata il maggior cespite d'entrata per le finanze della Repubblica”*<sup>3</sup>.

In realtà, nella seconda metà del XVIII secolo, l'affermarsi, col declino della potenza ottomana, della presenza russa anche sul piano commerciale, aveva comportato una non indifferente ripresa dei traffici in Adriatico, ma esso non era più il lago veneziano di centocinquant'anni prima e solo una piccola parte di questo incremento venne captato a proprio vantaggio dalla Repubblica la cui marineria soffriva la concorrenza delle più grandi e moderne navi, inglesi, olandesi e francesi, che si erano assicurate quasi una sorta di monopolio nei rapporti commerciali con la Sublime Porta.

Di tale situazione di declino la classe dirigente veneziana era fin troppo consapevole, e questa consapevolezza era divenuta ben presto un ulteriore fattore di decadenza, perché in tutte le numerose situazioni di crisi che coinvolsero l'Europa nel corso del '700, la Repubblica fu indotta a scegliere la strada dell'astensione e l'unica volta che, in occasione della guerra fra l'Impero e la Sublime Porta, ebbe un ruolo attivo, vi fu trascinata per i capelli dagli ottomani, che nel giugno 1715 attaccarono con la flotta l'isola di Tine e, via terra, il regno di Morea, la più recente e fuggevole conquista veneziana.

Dopo una ininterrotta serie di sconfitte, che portarono i turchi a sbarcare a Corfù, fortunatamente difesa con estrema tenacia dai fedelissimi Schiavoni, la flotta veneziana riuscì a riprendere il controllo del mare. Tuttavia a dissolvere (e questa volta per sempre) il pericolo ottomano fu la vittoria conseguita a Petervaradino, in Transilvania, dagli austriaci guidati dal più grande generale dell'epoca, il principe Eugenio di Savoia. Una vittoria che ebbe come primo effetto il precipitoso ritiro dei turchi da Corfù, ma che al tempo stesso tolse peso e splendore a quella veneziana. Nei mesi successivi i veneziani ripresero l'iniziativa, riconquistando in Dalmazia la fortezza di Imoschi, riprendendo le isole perdute nel primo anno di guerra e impadronendosi di Butrinto, Prevesa, Vonizza e di alcuni villaggi e territori nell'Epiro e ai confini con l'Erzegovina. Tuttavia a tenere le redini della campagna milita-

<sup>3</sup> A. Zorzi, *La Repubblica del Leone*, Milano 1980, 439.

re era ormai l'Impero sicché nelle trattative destinate a sfociare nella pace di Passarowitz (21 luglio 1718) la Repubblica rivestì un ruolo del tutto marginale. Nonostante gli sforzi del suo plenipotenziario, il cavaliere Carlo Ruzzini, che già l'aveva rappresentata sia, alla fine del secolo precedente, a Carlowitz (la pace che aveva assicurato a Venezia la Morea) sia a Utrecht nel 1712, al termine della guerra di successione di Spagna, Venezia vide accolte ben poche delle sue richieste. In particolare non ottenne la restituzione della Morea (e così andarono perdute le ingentissime somme che vi erano state profuse sia in opere militari e di riorganizzazione amministrativa che in interventi tesi a risollevarle le disastrose economie locali) e nemmeno, come aveva richiesto in alternativa, le città albanesi di Scutari e Dulcigno.

L'importanza dei pericoli corsi in questa guerra non voluta e la modestia dei risultati conseguiti, tanto più evidente se raffrontata alle colossali spese sostenute, rappresentarono per tutti i successivi ottant'anni, gli ultimi della vita della Repubblica, la ragione del costante prevalere in Senato (con i Pregadi) in ogni occasione di crisi del prudentissimo partito delle "colombe", contrario ad ogni avventura militare per quanto rosee fossero le prospettive e grandiose le promesse dei potenziali alleati. Di conseguenza, la politica di neutralità armata, già scelta in apertura del secolo in occasione della guerra di Spagna (nonostante che questa venisse combattuta per gran parte nella pianura padana e, quindi, alle porte di casa e anche oltre), divenne una costante, che indusse Venezia a respingere tutti i tentativi di coinvolgimento e le proposte di alleanze da chiunque provenienti, Francia o Impero.

Alcuni storici ritengono che questa politica abbia avuto comunque il merito di prolungare all'incirca di un novantennio l'esistenza della Repubblica che, impegnandosi in un conflitto armato, non sarebbe sopravvissuta alla sconfitta dei suoi momentanei alleati. In ogni caso una sola sconfitta avrebbe annullato tutte le vittorie. E' però altrettanto vero che si trattò di una scelta comunque economicamente gravosa per le ormai modeste risorse dello Stato veneto, e che tolse spazio e prospettive a pur rischiosi progetti capaci se non di riportarlo all'antica grandezza, quanto meno di procurargli i mezzi per resistere alle ambizioni dei suoi prepotenti vicini. In particolare, stante il rapido declino del potere ottomano seguito alla batosta di Petervaradino, dell'Impero asburgico che, dopo Passarowitz, circondava ormai, come ai tempi di Carlo V, da tre lati i domini veneziani e non perdeva occasione per rosicchiarne ancora qualcosa. Del resto non è azzardato credere che proprio a questa politica e ai suoi costi vada almeno in parte attribuita l'ancora più sciagurata scelta della neutralità, questa volta disarmata, al momento dell'invasione francese dell'Italia nel 1796.

Anche l'unica prospettiva di una via d'uscita da gestire tutta sul piano diplomatico, quella di una confederazione degli Stati italiani a prevalente

guida veneziana, affacciata, in occasione delle trattative di Utrecht, dai rappresentanti del Granducato di Toscana e del Ducato di Savoia, a loro volta molto preoccupati dalla minaccia di una schiacciante e soffocante preponderanza austriaca nella penisola, venne lasciata cadere al sorgere delle prime difficoltà e al venire meno dell'appoggio inizialmente fatto balenare dai rappresentanti inglesi. Al gran darsi d'affare del Ruzzini non corrispose altrettanta determinazione da parte del potere centrale nonostante che la diminuita importanza, soprattutto economica, del Dominio da Mar e il conseguente aumentato peso di quello di terraferma suggerissero maggiore attenzione per le vicende di un'Italia con la quale la Repubblica aveva avuto nel corso dei secoli un rapporto ambiguo, oscillante fra una totale appartenenza ideale-culturale, e una quantomeno parziale estraneità politica.

Altrettanto avvenne vent'anni più tardi quando l'ipotesi confederale riemerse in occasione della guerra di successione austriaca (cosiddetta guerra dei Sette anni) conclusasi col definitivo consolidamento sul trono di Maria Teresa, grazie anche all'appoggio dei magnati ungheresi.

In realtà la Repubblica, abituata ad orizzonti più ampi, non aveva mai veramente ambito ad acquisire una posizione di preminenza fra gli Stati italiani e a questa politica rimase fedele anche quando gli orizzonti cominciarono a restringersi.

Anni difficili quindi per la Repubblica di Venezia, (drammatici nel giudizio dei posteri alla luce della sua sparizione, di lì a pochi anni dalla carta politica europea) quelli del Provveditorato generale in Dalmazia e Albania di Alvise Foscari. E' pur vero che, dopo le convulsioni dei decenni precedenti, proprio in quegli anni l'Europa sembrava avere iniziato un periodo di pace, ma è in questa *fin du siècle* che per Venezia vengono al pettine tutti i nodi e tutti i problemi irrimediabilmente non sciolti dalla politica dell'astensione e del rinvio. La fine sarebbe venuta di lì a poco da dove nessuno, e tanto meno il Doge e i Pregadi, se l'aspettava: da una Francia rivoluzionaria, che per un ventennio avrebbe portato sconvolgimenti e distruzioni in tutta Europa, dalla Spagna all'ancora remota Russia. In realtà la Francia, così come l'Impero (le due grandi potenze dell'epoca dopo il ridimensionamento della Sublime Porta e della Spagna) non era estranea ai timori della Repubblica, ma si trattava della Francia monarchica, non certo di quella rivoluzionaria di cui nessuno o quasi sospettava il prossimo avvento. Il timore del patriziato che lo governa è che per lo Stato veneto non vi sia più posto proprio nell'Europa monarchica e *ancien régime* (anche se, naturalmente nessuno all'epoca avrebbe usato questo termine per definire la situazione vigente).

Estremamente significativo al riguardo il discorso tenuto in Maggior Consiglio dal doge Paolo Renier il 9 maggio 1780 (l'ultimo anno del manda-

to zaratino di Alvise Foscari). L'intervento del doge, uomo di grande cultura, ma anche navigato politico, fu in realtà dettato da ragioni di politica interna e, per usare un linguaggio dei nostri giorni, di partito. Renier intendeva difatti fare prevalere in Maggior Consiglio, l'organo sovrano della Repubblica, la tesi, sostenuta dall'aristocrazia senatoria (in sostanza i nobili ricchi) favorevole al mantenimento dello status quo, contro quella dei riformatori, capeggiati da due nobili di modeste condizioni economiche (ma - ci tiene a sottolineare Alvise Zorzi - non *barnabotti*, i nobili tanto poveri da essere di fatto mantenuti dallo Stato), Giorgio Pisani e Carlo Contarini, entrambi avvocati di grido e, quindi, tutt'altro che poveri. Tuttavia, al di là dell'immediata finalità, ancora oggi si sente vibrare nelle parole del doge, nel suo invito alla concordia, una preoccupazione autentica, un vero sgomento per la dissoluzione che ormai minaccia dappresso uno Stato non più all'altezza delle politiche perseguite dalle monarchie illuminate di tutta Europa, e, quindi, nella condizione di sorvegliato speciale (un po' come la Grecia, la Spagna e la stessa Italia dei nostri giorni).

Oggi - dice il doge - *“tutti i Monarchi sopra la Repubblica stà oculati, tutta l'Europa aspetta de veder el sviluppo de nove cose, per le quali i xe sempre pronti... Da ste nostre presenti combustion i Sovrani sta per formàr el loro Giudizio. Chiamo Dio Signore in testimonio, me sono trovà mi a Vienna nei tempi torbidi della Polonia e là ho sentido più volte a ripeter: I Signori Polacchi n vol aver giudizio, i vol contender tra lor, la giusteremo nu, se divideremo la preda, perché uno Stato che se governa mal da sé, chiama i Forestieri a governarlo. Se gh'è Stato che abbia bisogno di concordia semo nu, che non gavemo forze, non Terrestri, non Marittime, non Alleanze, vivemo a sorte per accidente, e vivemo colla sola idea della prudenza del Governo della Repubblica Veneziana. Questa xe la nostra forza”*.

Poi la commossa (e commovente) perorazione finale, rivolta ad ogni singolo componente del Maggior Consiglio: *“Non la se lasci abbagliar dalle parole del Cittadin che ha parlà... Quando le prende in man el voto, le sappia che questo decide della loro patria, non la se lasci sedur dall'incantamento de un beneficio particular, nò del ben Patrizio... La vardi alla finestra, le vederà un'infinità de popolo ansioso de saper l'esito, de veder risorgere dalle procelle la calma dell'Ordine Patrizio. Le abbia quella fermezza*

<sup>4</sup> Carlo Contarini che aveva tenuto un appassionato discorso a difesa di cambiamenti, che erano in realtà finalizzati a ripristinare nella loro integrità i poteri del Maggior Consiglio e, quindi la Costituzione aristocratica dello Stato contro abusi che assumeva avessero trasformato il governo aristocratico ereditato dagli avi “in un perfetto Democratico”, che, offendendo il carattere nobile, che non serve più da regola di condotta, ha portato alla diseducazione della nobiltà, alla frenesia di godimento e di lusso del popolo, che si è montato la testa e gareggia con la nobiltà, mescolandosi ad essa senza che sia più possibile una chiara distinzione fra le classi sociali, e trascura le attività produttive”.

*che ne han resi potenti e forti. Amemose, agiutemose, agiutemo la Repubblica che così agiuteremo nu stessi*<sup>5</sup>.

In realtà non era la prima volta che Venezia avvertiva in pericolo la sua stessa esistenza. Era già accaduto due secoli prima, al tempo di Carlo V e della Lega di Cambrai, quando il Pontefice Giulio II si era proposto di ridurre una Venezia che pretendeva di sottrargli la Romagna a poco più di un villaggio di pescatori, e l'Europa intera si era unita per dargli mano. Allora, però, la Repubblica (appena un po' pentita di avere replicato al Papa che avrebbe potuto ritrovarsi curato di campagna) non aveva mai disperato, nemmeno nei momenti di maggiore pericolo, delle proprie forze. In quel caso aveva rivendicato l'orgoglio non solo veneziano, ma italiano contro l'invasione straniera e, soprattutto, sapeva di potere contare sull'appoggio incondizionato delle popolazioni dei suoi domini e di avere nelle proprie casse ricchezze sufficienti per mettere in campo sempre nuove truppe (era ancora l'epoca degli eserciti di ventura e comunque delle milizie mercenarie) e per aprire crepe e fratture fra i nemici.

A fine XVIII secolo restava probabilmente l'affetto delle popolazioni, ma le ricchezze a disposizione dello Stato si erano grandemente ridotte. La crisi di Venezia trovava certamente una causa nei mutamenti intervenuti negli assetti politici europei e nelle profonde modificazioni del commercio e dell'economia determinate da una serie di fattori, prima fra tutte la scoperta dell'America, senza però dimenticare, per quanto singolare possa sembrare a chi si limiti a considerare la secolare inimicizia, la crisi dell'Impero ottomano. Gli antichi irriducibili nemici, soffrivano dello stesso male: la crisi del commercio e la perdita d'importanza dell'Adriatico e, in una visione più ampia, dello stesso Mediterraneo. Tuttavia la causa più prossima e decisiva (a sua volta conseguenza di quei mutamenti) era data dalla crescente mancanza di mezzi e di denaro. Le grandi ricchezze provenienti dal commercio col Levante appartenevano ad un passato che pochi speravano potesse ritornare e, salva qualche eccezione, anche le ricche famiglie del patriziato, a differenza di un tempo, traevano la massima parte delle loro risorse dai possedimenti agricoli in terraferma: una ricchezza forse più sicura, ma, tutto sommato, più lenta nella formazione e nell'accumulo e più modesta rispetto alle grandi e spesso rapide fortune di un tempo.

In apparenza la città di Venezia, con i suoi interminabili Carnevali, le sue feste, le sue fastose cerimonie, poteva ancora sembrare la città più ricca d'Europa. Tutto questo fasto, da molti storici ritenuto ancora oggi fuor di luogo e considerato sintomo e causa di decadenza, poteva intaccare il patrimonio di qualche meno avveduta famiglia patrizia, ma in realtà, come avviene ancora oggi con le spese, solo in apparenza superflue, di molti enti locali

<sup>5</sup> A. Zorzi, op. cit., 470-71.

italiani, costituiva, assieme all'agricoltura della terraferma, una delle superstiti fonti di reddito della Repubblica e non la meno significativa. Molti abitanti di Venezia sopravvivevano, e alcuni modestamente si arricchivano, grazie a questa forma di turismo *ante litteram*, che portava sì in città molti imbroglioni e avventurieri, ma anche numerosi e ricchi esponenti della nobiltà europea ansiosi di spendervi il loro denaro.

E di denaro la Repubblica aveva davvero necessità, perché anche in questi anni di crisi, Venezia continuava ad adoperarsi del suo meglio per provvedere ai bisogni più urgenti dei sudditi, inclusi - anzi in prima linea, perché spesso più bisognosi - quelli d'oltremare. Spese sacrosante per uno Stato che, nonostante (in realtà il contrasto è più apparente e frutto di pregiudizi democratici, che reale) la sua struttura oligarchica, aveva sempre attribuito fondamentale importanza al consenso popolare fondato su un giusto benessere (in base al metro di giudizio dell'epoca) e sulla pace sociale. Tuttavia queste spese "civili", non di rado ingenti, andavano inevitabilmente a discapito di quelle militari, a loro volta indispensabili in un'Europa in perenne subbuglio, ed in particolare di quelle destinate al rinnovamento e alla stessa conservazione della flotta, da sempre il baluardo della Repubblica.

A fornire la prova provata della necessità di scelte dolorose a causa dalle ridotte disponibilità economiche, è proprio l'esito dell'ultima impresa offensiva della Repubblica, la pur vittoriosa spedizione della flotta, che, guidata da Angelo Emo, deciso a por fine alle incursioni dei pirati barbareschi, fra il 1784 e il 1785 si presentò più volte in forze davanti alla costa africana e bombardò ripetutamente le città di Sfax, Biserta e Susa. La spedizione pose rimedio all'arroganza dei pirati, ma al momento di tirare i conti per sostenerne i costi, fu giocoforza rinunciare al già deliberato progetto di bonifica delle valli veronesi, predisposto dallo stesso Emo quando era Savio alle Acque.

Dopo quest'ultima vittoriosa impresa, sconfitta dalle esigenze di bilancio, la gloriosa flotta veneta rimase definitivamente alla fonda nella rada di Corfù.<sup>6</sup> Non ne uscì, difatti, nemmeno nella primavera del 1797, quando nonostante tutto avrebbe probabilmente potuto salvare quanto meno Venezia e la Laguna dall'invasione dei francesi che per mare erano altrettanto deboli quanto forti per terra.

### **Il Provveditorato di Alvise Foscari**

Il Provveditorato di Alvise Foscari in Dalmazia (all'epoca il nome correntemente usato per designare questa regione, in particolare la sua parte interna, era Morlacchia, nome che spessissimo ricorre, assieme a quello di Morlacchi per gli abitanti, nella corrispondenza del Provveditore), cade in

<sup>6</sup> Cfr. A. Zorzi, op. cit., 476.

anni privi di avvenimenti eclatanti sia all'interno che all'estero. Una interlocutoria fase di calma (che ne ha allontanato l'attenzione della gran parte degli storici). Proprio per questo, per l'assenza di eventi ed interventi eccezionali, la quotidianità dell'amministrazione nella più importante provincia può costituire lo specchio, semplificato ma più agevolmente intellegibile e non meno veritiero, della situazione della Repubblica con le sue luci (poche, ed ultima eredità di un glorioso passato) e le sue molte ombre. In realtà, Zara aggiungeva alle difficoltà della madre-patria quelle proprie di una terra caratterizzata da radicali differenze fra le prospere città della costa dalmata e i poveri borghi dell'interno e dalla distanza da un centro decisionale che, oltre tutto, lasciava pochissima libertà di manovra ai suoi pur autorevoli rappresentanti in loco. Sono però appunto queste situazioni in certo senso estreme a sgomberare il campo, presentandolo nella sua essenziale nudità, da tutti quei fattori che tendono a confondere l'osservatore, come la gran folla di visitatori che a Venezia affluiscono da tutta Europa, la conseguente ostentazione di ricchezza, la frequenza delle feste e dei ricevimenti, la fastosità delle cerimonie e delle rappresentazioni teatrali, il grandioso tramonto della sua scuola pittorica.

Quanto alla sostanza, Zara e la Dalmazia intrise come erano di venezianità, costituivano parte essenziale della Repubblica ma, per quanto riguarda gli orpelli, la distanza anche fisica che le separava dalla madre-patria era infinitamente maggiore di quanto possa immaginare il cittadino di un mondo come il nostro, caratterizzato da una eccezionale rapidità negli spostamenti e dalla quasi istantaneità delle comunicazioni. Basti pensare che il Foscari, ansioso di raggiungere al più presto la sede del suo nuovo incarico, si imbarcò al Lido sulla galera generalizia "Nettuno", al comando del sopracomito ser Bernardin Soranzo, il 26 settembre 1777, ma sbarcò a Zara solo il 13 novembre. *"Abbenché - scrive il neo-Provveditore nel dispaccio del giorno seguente - sia stata sollecita la mia divozione d'approntar ogni cosa occorrente al mio imbarco per ridurmi a tempo in provincia e fossero state opportunamente secondate dal zelo degl'eccellentissimi competenti magistrati le pubbliche prescrizioni per le relative esigenze, ho dovuto mio malgrado per insistenza de'tempi contrari starmene più giorni imbarcato senza poter sciolger dal Lido; e messomi in viaggio alla prima apertura, lo viddi poi contrastato da traversia de'forti venti che obbligarono a prendere più di una volta porto, sicché ieri solamente con stentata incomoda navigazione ho afferato questo porto di Zara"*.

Si può pensare che la particolare posizione dei possedimenti dalmati e albanesi (distanza e difficoltà di viaggio e comunicazioni in primo piano) aggravasse i problemi, ed è indubbiamente vero che la situazione a Venezia era migliore che a Zara, non solo nell'apparenza ma anche nella sostan-

za, ma, come sempre avviene, è portando i fenomeni all'estremo che se ne scoprono natura ed importanza e diviene più agevole individuarne le cause. Il residuo splendore della Repubblica nella sua capitale poteva farne dubitare ma, per chi la osservava allora e la scruta oggi nelle province oltremarine, nessun dubbio era già allora ed è oggi possibile sulla causa del suo lungo tramonto e, col concorso di fattori esterni forse determinanti, della sua fine: una irreversibile crisi economica e, quindi, una sempre più grave carenza di mezzi e di denaro.

Restando per il momento agli eventi naturali, questi, se avevano rallentato il viaggio del Provveditore, incidevano anche sulla sua corrispondenza con la Signoria (l'intestazione del destinatario dei dispacci è costantemente "Serenissimo Principe") e, di conseguenza, data la stretta dipendenza dei rappresentanti locali dal potere centrale, sull'efficacia dell'azione di governo. Se la lettera inviatagli dal "Principe" il 27 dicembre 1777 gli pervenne già il 13 gennaio (appena 17 giorni dopo!), il Foscari, a causa di "*venti borascosi di ostro o sciroco, che soffiano giornalmente (...), opponendosi all'accesso d'ogni bastimento che s'abbia distaccato dalla Dominante*", rimase privo di direttive, per altro da lui stesso richieste – e se ne dolse nel dispaccio del 9 marzo 1778<sup>7</sup> - per l'intero mese di febbraio e fino, appunto, a quella data di marzo.

Altra situazione particolare della provincia oltremarina di competenza del Provveditore era dovuta, oltre che all'acquisizione relativamente recente di parte dei territori amministrati, alla presenza di un duplice confine, per di più con due entità statali così diverse e spesso opposte, nel modo di sentire e di operare, come quella austriaca e quella turca. Grandemente centralizzata e burocratizzata la prima sicché anche la più modesta questione doveva previamente avere il benessere della Hofburg a Vienna. La seconda caratterizzata invece dall'arbitrio personalistico dei pascià, spesso spinto fino a velleità d'indipendenza da Istanbul, dei cadì e anche dei più modesti, ma sempre avidi funzionari ottomani. Inoltre la relativa ristrettezza del territorio e la prossimità di due confini favoriva le attività di tutti i soggetti insofferenti delle pastoie delle leggi, inclini alla violenza e alla rapina, da sempre convinti di potere soddisfare a spese altrui i propri bisogni e di doversi fare giustizia da sé. Un tipo umano sempre numeroso all'epoca in territori montani e poveri e fra popolazioni prevalentemente dedite alla pastorizia e, quindi, caratterizzate da un certo semi-nomadismo.

Non c'è, quindi, da stupirsi se, appena giunto in Dalmazia, il neo-provveditore dovette confrontarsi tanto con le difficoltà di rapporti coi potentati confinanti, quanto, e con ancora maggiore sollecitudine, con un problema di

<sup>7</sup> Va notato che è questo il primo dispaccio che reca la data dell'anno 1778. I precedenti, dei mesi di gennaio e febbraio, sono ancora attribuiti dal loro autore al 1777, perché l'anno veneziano iniziava il primo marzo.

ordine pubblico che il suo predecessore Giacomo Gradenigo (cui Foscari comunque non lesina elogi nella sua corrispondenza ufficiale), non era riuscito a risolvere. Si tratta del malfattore<sup>8</sup> Ivan Bussich, detto Rosso, che imperversava con una numerosa banda di seguaci in una vasta area intorno alla città di Imoschi. Il contrasto alla sua attività criminale era reso arduo dalla facilità con la quale i ribaldi potevano sottrarsi alle ricerche e alla cattura grazie alla vicinanza della provincia ottomana, ugualmente teatro delle loro gesta, dalla complicità assicurata ora dalla simpatia ora dalla paura degli abitanti di entrambi i lati del confine, e dalla protezione accordata al Bussich dai locali frati francescani (il Foscari non chiarisce le ragioni di questo comportamento, quanto meno singolare - anche se col senno di poi si possono avanzare varie ragionevoli spiegazioni - per una comunità religiosa). Di conseguenza al Provveditore, che pure aveva destinato all'impresa una squadra di cinquanta panduri<sup>9</sup> a cavallo, appositamente addestrati, occorsero quasi due anni per scompaginare la banda e costringere il Rosso a cercare riparo sull'altra sponda dell'Adriatico, in Romagna, dove, a quanto pare, si arruolò, forse raccomandato dai suoi amici francescani, nell'esercito pontificio.

L'attività dell'infesto suddito Bussich, dei suoi seguaci e dei suoi manutengoli fu fonte di non poche preoccupazioni e, particolare da non trascurare considerata la modestia della cassa a sua disposizione, di non poche spese per il Provveditore. Tuttavia all'epoca la presenza di questi malfattori (o fuorbanditi, come venivano definiti nel Regno di Napoli, che pure ne abbondava) non risulta particolarmente significativa per chi esamina le condizioni dello Stato Veneto nell'ultimo quarto del XVIII secolo, appunto perché comune, così come la tolleranza o addirittura la simpatia degli strati poveri della popolazione, alle zone impervie di tutta Europa.

Di maggior rilievo, per quanto qui interessa, anche per il ritardo con cui venivano scoperte, altre forme di criminalità che coinvolgevano pubblici funzionari non di rado di famiglia veneta come il responsabile della camera fiscale di Spalato, Gio Battista Pasqualigo, fattosi uccel di bosco non appena avuta notizia dell'ispezione disposta dal Foscari.

---

<sup>8</sup> Per noi che a tanta distanza di tempo siamo portati a trascurare il momento in cui parole oggi di uso corrente hanno avuto nascita o comunque hanno fatto il loro ingresso nel linguaggio comune e gli eventi che vi si ricollegano e le circostanze che le hanno favorite, non è forse inutile evidenziare come il Foscari attribuisca a questo Rosso gli epiteti più vari: malfattore, ladrone, delinquente, infesto suddito, ribaldo, malvagio (anzi malvaggio), tristissimo uomo, ma non usi mai il termine "brigante", che verrà introdotto di lì a pochi anni dai rivoluzionari francesi per definire, screditandoli, prima gli insorti vandeani, poi quelli italiani e delle altre regioni europee invase dall'*Armée*.

<sup>9</sup> Si tratta, come chiarisce lo stesso Provveditore nel suo dispaccio del 1° febbraio 1778, di "*morlacchi adestrati a penetrar ne' boschi, agrimpar ogni diruppo e pernotare in qualunque stagione allo scoperto*".

Dal controllo dei suoi libri emerse “*il defraudo di lire centotrentauna mille settecento diciotto di moneta lunga, che equivalgono a zecchini duemille settecento quaranta quattro*” equivalenti “*a zecchini duemille settecento quaranta quattro*”. Importo derivante in parte dalla mancata annotazione e conseguente sottrazione di tre pagamenti a lui effettuati, come di dovere, dall’agente dell’impresario dei sali, in parte dal prestito a terzi di denaro pubblico con incameramento in proprio dei relativi interessi. Essendo a tutti noto l’ufficio ricoperto dall’imprestatore, più che lecito il sospetto che i debitori, fra i quali “*alcuni ufficiali del riparto d’armata, o di terraferma*” e anche “*due patrici che appaiono debitori verso il Pasqualigo*”, non potessero ignorare la provenienza illecita delle somme ottenute. Qualcosa di più di un sospetto dovette sfiorare anche il Foscari, che tuttavia si limitò a segnalarne i nomi al Serenissimo Principe “*per le disposizioni che Vostra Serenità credesse opportune*”, disponendo intanto di propria autorità “*che alle figure militari che appaiono debitrice si avesse da trattenerne ogni mese a sconto di tal debito il terzo della loro paga*”.

Scarse altrimenti, nonostante il pagamento entro otto giorni imposto agli altri debitori, le speranze di recupero del maltolto, perché “*in questa critica combinazione di sensibile pubblico defraudo non vedo nemmeno rimota speranza del pubblico risarcimento giacché l’intaccatore, figlio di un tenente giubilato, si può dir uomo di fortuna*”. Il caso Pasqualigo doveva essere tutt’altro che insolito dal momento che le ispezioni subito ordinate dal Foscari nelle Camere fiscali di Traù e Sebenico non accertarono nuove mancanze, ma consentirono al Provveditore di segnalare che con le trattenute mensili disposte dal suo predecessore si andavano estinguendo “*le due partite di debito di particolari persone verso la camera di Traù, scoperta per la fuga e intacco di quel ministro scontro, successo l’anno decorso sotto l’eccellentissimo mio antecessore*”<sup>10</sup>.

Per certi aspetti ancora più grave che accanto ai disonesti non mancasero incaricati di un pubblico servizio non all’altezza del compito. La causa va cercata, difatti, negli insufficienti compensi corrisposti dalla Repubblica agli incaricati di questi impieghi di modesto livello, ma comunque di fiducia e di qualche responsabilità anche sotto il profilo tecnico, compensi certamente non fatti per allettare i migliori o per incentivarne l’onestà. E’ il caso di Francesco Racettini (o Raccettini), sollevato per incapacità o inesperienza dall’ufficio di amministratore del pubblico deposito di Knin. Alla rimozione aveva provveduto direttamente, forse su segnalazione del Gradenigo, la Signoria, ma il compito della sua sostituzione toccò al Foscari e si rivelò tutt’altro che facile, come apprendiamo dal dispaccio del 21 febbraio 1777<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> Dispaccio n. 41, Spalato 15 ottobre 1778.

<sup>11</sup> 1778 secondo il calendario attuale (cfr. nota 7).

Alla fine il nuovo *monizioner* venne trovato nella persona di Vicenzo Simonetti, figlio dell'avvocato fiscale di Cattaro, ma il Provveditore deve dilungarsi a spiegare, quasi giustificandosi, le ragioni che lo hanno indotto ad accrescerne il salario fissandolo in quattro zecchini al mese. (del resto – precisa – due di meno di quanto ricevono i munizioner di Budua e Traù, anche loro di recente sostituiti). Difatti: *“Degnandosi vostre eccellenze imorar per un momento tra le alte loro considerazioni nelle piazze di questa frontiera, ove ogni cosa che non sia grezza produzion di natura, va a costo molto superiore dalli prezzi de' litorali, e che li serventi nelle piazze medesime sono col carico di pagar piggione di casa, riconosceranno meritevole della loro sovranza approvazione il mensile assegnamento stabilito al munizioner di Knin”*. Nemmeno manca il richiamo all'opportunità di evitare che il bisogno induca in tentazione il nuovo nominato: *“Accrebbe peso alle mie divote meditazioni in questo caso il memoriale prodottomi da Francesco Scandali, munizioner di Sing, che assogetto agl'ossequiati publici riflessi per le relative deliberazioni, quale pure implora aumento di salario, manifestandosi incapace a reggere in quell'impiego con la ristretta paga di lire trenta buona valuta al mese che attualmente conseguisse; onde mi sono determinato di mandare persona all'esercizio della monizione di Knin provvisto in discrete misure per la sussistenza, acciò il bisogno non avesse a costringerlo a far abuso de' publici capitali”*<sup>12</sup>.

In altri casi i dipendenti, soprattutto ufficiali e graduati della truppa, avevano un pubblico alloggio a propria disposizione (spesso, ma non necessariamente, in caserma o in fortezza, ma con sistemazioni sulla carta molto migliori delle camerate dei semplici soldati) con l'obbligo però di dimorarvi per le necessità dell'ufficio. Tuttavia le cattive, spesso pessime, condizioni di questi edifici, sempre maltenuti per mancanza di manutenzione e a volte collabenti, li costringevano ad abitare altrove. Più probabilmente offrivano un facile pretesto per giustificare l'abbandono a favore della residenza per molti mesi all'anno nelle città della costa dove l'esistenza scorreva assai più facile e brillante e con molto migliori opportunità sociali che nei miseri paesi dell'interno.

A quanto risulta dai dispacci e dagli abbondanti elogi che vi si rinvencono il più competente e affidabile fra i collaboratori del Foscari, quello al quale affidare con assoluta fiducia tutti i giri di ispezione nell'intero territorio di competenza, era il brigadiere Moser, soprintendente degli ingegneri. Dai suoi rapporti, riguardanti gli immobili pubblici, in particolare militari, di Imoschi, Sing, Knin e contado di Zara, che il Provveditore, allegandoli ai propri dispacci, umilia *“nel loro originale all'ossequiente considerazione di vostre eccellenze”*, emerge un quadro *“de' detrimenti de' quartieri stessi e*

<sup>12</sup> Dispaccio n. 41 cit.

*della gravosa condizione di chi per servizio publico deve abitarli, con pericolo degl'officiali soldati e loro sostanze renderebbe vano ogni magior mio riflesso su questo argomento. Non devo però occultare a vostre eccellenze che per conseguenza della cattiva e pericolosa costituzione dei quartieri, la maggior parte delli capi delle compagnie e delli officiali subalterni dimorano per molti mesi all'anno nelle città litorali, lontani dalle proprie insegne e dall'osservazione neccessaria sopra li loro soldati per supplir con esattezza e buona disciplina la facione cui devono prestarsi*<sup>13</sup>.

Non si tratta però soltanto delle località dell'interno e delle conseguenze della mancata manutenzione in quei remoti borghi degli alloggi militari dissestati, ma non di rado degli stessi edifici, bastioni e fortezze, destinati alla protezione e difesa di importanti porti e città. Fra questi, le fortificazioni di Cattaro, per le quali il colonnello degli artiglieri Stratico chiede lavori di restauro, che il Foscari decide di *“non prendere a mio arbitrio senza il preciso comando di vostre eccellenze”*, in quanto si tratta di edifici che, in base alle informazioni del brigadiere Moser, *“che consumò molto tempo a Cattaro, soprintendendo a quelle pubbliche fabbriche (...) dovevano o esser altrimenti modulati o intieramente tolti dal sito in cui esistono”*<sup>14</sup>.

Sempre a causa delle cattive condizioni dei locali e, in aggiunta, della mancanza di un numero sufficiente di validi custodi, deperivano e andavano perdute le sostanze alimentari nei pubblici depositi, tanto che in alcune circostanze il Foscari si vide costretto a ordinarne la distribuzione agli abitanti per evitarne la completa perdita. A rischio anche la conservazione delle armi nonostante le sollecitazioni al riguardo inviate già dai suoi predecessori. Fin dai primi dispacci da Zara emerge una realtà di ristrettezze finanziarie e di necessità economiche che si ripercuotevano sull'intero apparato amministrativo e militare (edifici, reggimenti, navi, equipaggi) della Repubblica in queste sue remote province.

Per quanto riguarda in particolare l'apparato militare, le cui carenze minavano non solo le capacità offensive, ormai estranee alla scelta politica di una perenne neutralità, ma anche di reazione difensiva, le relative verifiche costituivano il primo compito di chi veniva inviato a rappresentare al più alto livello la Repubblica, in territori circondati da vicini inaffidabili e turbolenti o muniti - è il caso dell'Austria - di forze soverchianti al servizio delle proprie non troppo celate ambizioni di espansione territoriale. Anche Alvisse Foscari, appena sbarcato a Zara, volle *“con general rassegna in separate giornate sotto le armi in piazza (...) rivedere officiali e soldati coll'intervento de' benemeriti signori brigadieri Maina e Moser”*, con esito a prima vista favorevole dato che la truppa viene descritta come *“in pieno vegeta, ben*

<sup>13</sup> Dispaccio n. 19, Zara, 8 aprile 1778.

<sup>14</sup> Dispaccio n. 6, Zara 14 gennaio 1777 (calendario veneziano cfr. n. 7).

montata e sufficientemente instrutta nelle evoluzioni militari, a merito delle recenti pubbliche provvidenze che fissando il soldato nel proprio quartiere e alle ispezioni per cui è con peso dell'erario mantenuto, può quindi facilmente ricevere istruzione e disciplina". Sembrerebbe, quindi, che almeno nella capitale della provincia si fosse provveduto in maniera adeguata al mantenimento della truppa e alla corresponsione del soldo se non fossero cominciate subito le dolenti note. Difatti le ventitré compagnie di fanti italiani di presidio a Zara risultarono "scemate del prescritto numero di quarantotto teste per morte, diserzioni e licenza di alcuni che avevano compiuto il sessennio o depositarono gli imposti venti ducati per ottenere la loro cassazione". Vuoti consistenti considerato che per la loro copertura sarebbero occorse duecento reclute. "Molto maggiore il degrado rispettivamente delle nove compagnie de' fanti oltremarini ripartite di armo sopra li pubblici legni in questo porto". Degrado dal Foscari in parte attribuito al disinteresse dei capi delle compagnie per il completamento degli organici a seguito dell'abolizione, evidentemente per ragioni di bilancio, della gratifica in precedenza corrisposta "per la maggior paga a medesimi accordata e per la spesa ch'essi capi devono rissentir nel spedir le reclute, che fanno a Venezia, summando a tutta loro perdita le fughe che si verificano di esse prima di essere licenziate dall'ufficio dell'eccellentissimo Savio alla scrittura"<sup>15</sup>.

Non migliore la situazione delle due galere, "Nettuno" e "Girasol" di stanza a Zara, se il Provveditore, competentissimo in materia per avere svolto quasi tutta la sua carriera in marina, al termine dell'ispezione, avvertì la necessità di dare "gl'ordini più opportuni (...) acciocché con esatta puntualità s'avesse da somministrare alla povera ciurma de' condannati<sup>16</sup> gl'alimenti che la caritatevole provvidenza pubblica ha fissato al loro sostentamento". Particolarmente disastrosa la condizione della "Girasol", in realtà nemmeno in grado di operare per insufficienza della... forza motrice, mancando ben settantotto condannati al remo<sup>17</sup>.

Si potrebbe continuare a lungo. La situazione militare nei suoi vari aspetti, con ripercussioni anche sulla vita quotidiana dei civili, non era difatti migliore nelle fortezze di Spalato, Clissa e Sebenico, dove, ancor peggio che a Zara, la mancanza di locali in buone condizioni di manutenzione rendeva difficile l'adeguata conservazione sia delle armi sia delle provviste alimentari di larghissimo consumo, come il pan-biscotto e il miglio, destinate

<sup>15</sup> Dispaccio n. 3, Zara 15 dicembre 1777.

<sup>16</sup> La flotta veneziana, a differenza delle più moderne marinerie europee dell'epoca, era ancora in gran parte composta di navi che per muoversi utilizzavano, più che la forza del vento, quella delle braccia umane, fornita ormai pressoché esclusivamente dai condannati, appunto, alla galera, essendo a fine '700 pressoché venuti meno sia gli arruolati volontari sia i prigionieri di guerra un tempo utilizzati al remo in attesa del riscatto.

<sup>17</sup> Dispaccio n. 3 cit.

*in primis* alle guarnigioni, ma utilizzabili anche per la popolazione in caso di necessità.

Si prendano, ad esempio le prime righe del dispaccio n. 24 (Zara, 20 maggio 1778): *“Impegnata la sollecitudine di questa ossequiosa carica delli rapporti che quasi contemporaneamente mi derivarono dalla lodevole attenzione de’ nobil uomini rappresentanti di Spalato, Clissa e Sebenico con le lettere che ho l’onore di rassegnare in copia, a far riconoscer li diffetti de’ pubblici depositi delle città e fortezze sudette esposte a detrimenti sensibili, essendo già immediatamente accorso a interinali provvedimenti per esimer da maggiori perdite li costosi pubblici capitali, ho trovato poi necessario d’incaricar l’esattezza del signor brigadiere Moser, ch’era già in moto per prestarsi a commissione relativa a sovrani comandi di Vostra Serenità ne’ lazzereti di Spalato, onde impiegare avesse pure le oculari sue osservazioni sopra li depositi pubblici de’ luoghi suddetti, per darmene riscontro a pubblico lume.*

*“Il dettaglio però che il benemerito maggior di battaglia mi ha esibito, dopo li prestati esami sopra la faccia di cadaun magazzino e deposito, raffermano il rovinoso stato sì di essi edifici che degl’altri che vi esistono nelle altre piazze della provincia, scoperto avendo riddotti a inutilità e a puro ingombro quantità di attrecci che stanno inutili a’ debito de’ monizioneri, come vostre eccellenze potranno raccogliere dall’originale informazione del brigadiere che umilio inserta”.*

Sulla situazione della flotta e dei pubblici edifici il Foscarì ritornò poi sia nel corso sia al termine del suo mandato, dedicandovi uno dei suoi ultimi dispacci (Zara, 26 agosto 1780), dal quale risulta che qualcosa si era fatto, ma con notevoli ritardi e non a sufficienza.

*“A stimolo di zelo per il pubblico servizio, nelli rapporti tutti della debbole mia amministrazione ho nello scorso anno opportunamente rassegnato alle ossequiate considerazioni di Vostra Serenità col riverentissimo numero 81 fabbisogno di atrezzi che occorreano per allestir alla campagna le galere e altri legni da remo di questo ripparto. Differitasi però la lor spedizione fino a questi ultimi giorni, ed intanto l’uso e la navigazione consunto avendo gli effetti che guarnivano li pubblici legni, convenne prevalersi delli pochi generi, ch’esistevano nelli magazzini, alle esigenze delli bastimenti medesimi (...). Rassegno pure alle pubbliche sovrane ponderazioni ventidue polizze per spese incontratesi a indispensabile ristauero delle pubbliche case e quartieri di questa real piazza, delle città di Sebenico e Spalato, e quartieri di cavalleria a Sign e Dernis. Lo stato rovinoso di tali stabili, esaminati da ingegnere sopra le rimonstranze de’ nobil uomini rappresentanti e istanze di ufficiali agitati da ragionevole timore nel doverli abitare, resero necessaria la conca per divertir anche detrimenti più decisivi che in breve periodo di tempo averebero natural-*

*mente portato maggior carico all'erario. La vecchia costruzione poi di alcune di queste case e quartieri verificò in fatto la spesa maggiore della supposta nell'esame che andava facendo l'ingegnere, mentre, impiegandovi mano e riparo di apparente danno, si distinguevano logore internamente le mura e il legname, ciò che obbligava a dilattar l'acconciamento".*

Ritardi nelle forniture e nelle riparazioni che confermano la scarsa disponibilità di denaro. Ristrettezze che determinavano effetti negativi in tutti i settori, impedendo, fra l'altro, di garantire in misura anche appena sufficiente il riassetto e la sicurezza delle strade e la stessa operatività delle *bazzane*, una sorta di caravanserragli, depositi e luoghi di sosta, con funzioni anche sanitarie di lazzaretto, per le carovane dalla Bosnia (o Bossina secondo il termine utilizzato nei dispacci<sup>18</sup>). Come conseguenza di questo deplorabile stato di cose, che il Provveditore poteva, com'era suo dovere, denunciare senza però avere i mezzi per porvi rimedio, una crescente diminuzione del traffico commerciale, proveniente soprattutto dai territori ottomani e dalla Russia, perché sempre più numerosi erano i commercianti indotti a scegliere i percorsi alternativi esistenti in territorio sotto dominio austriaco. Qui l'amministrazione di Karlstadt aveva predisposto, assicurandone anche la sorveglianza da parte di pattuglie armate per prevenire le frequenti aggressioni ad opera di bande di predoni, una buona rete stradale, che, garantendo percorsi più sicuri, favoriva la scelta del porto di Carlopago, nella Lika (Licca nella corrispondenza del Provveditore) ai danni di quello di Spalato.

I problemi finanziari dipendenti dalla cronica mancanza di denaro che spesso costringeva il Foscari a contrarre prestiti con privati per provvedere ai pagamenti più urgenti, costituiscono la parte di gran lunga prevalente, quanto meno sotto l'aspetto quantitativo, nella corrispondenza fra il "Serenissimo Principe" e la "Primaria Carica" che lo rappresenta in Dalmazia e Albania. Come annota Fausto Sartori: "*La richiesta di denaro e di sovvenzioni a Venezia si ripete con circolarità inesausta. I dispacci si concludono quasi invariabilmente con esposizione e pro-memoria di esborsi e pagamenti sostenuti, seguiti dalle formule d'implorazione per l'approvazione pubblica a risarcimento della spesa incontrata. A tal proposito la documentazione (polizze di spesa, attestato e fedi di pagamento, ricevute ecc.) allegata dal provveditore a illustrazione e dettaglio della spesa è sempre circostanziata, anche per le spese minute, e costituisce nel complesso la mole principale del corpo delle "inserte"*".<sup>19</sup>

<sup>18</sup> Durante il Provveditorato di Alvise Foscari il restauro delle bazzane venne reso urgente dalle voci, poi smentite dagli osservatori inviati in Bosnia dal Foscari, di un'epidemia di peste scoppiata in territorio ottomano,

<sup>19</sup> F. Sartori, *Alvise Foscari Provveditore generale da mar – Dispacci da Corfù 1782-1783*, Venezia 2000, XIII

Il fatto è che non si trattava soltanto di rinunciare a spese per le quali mancavano i denari. Accadeva anche che, per fare fronte ad impegni inderogabili, il Provveditore fosse costretto a prendere a prestito dai “decimari”, cioè dai privati ai quali era stato concesso il diritto di riscuotere le pubbliche imposte (ne esistevano quattordici in tutta la Dalmazia) o da mercanti del luogo, quanto gli occorreva. Somme che poi dovevano essere restituite con quanto il governo gli faceva arrivare col contagocce.

Nessuna meraviglia se qualche volta (in verità di rado) il Foscari lascia trasparire sotto le formule ossequiose all'epoca di rito qualche impazienza e una punta di rimprovero, come nel dispaccio n. 29 (Zara, 13 luglio 1778), nel quale, dopo avere dato atto del ricevimento di “*zecchini effettivi cinquemillecento sessantadue*”, ai quali vanno aggiunti “*altri zecchini quattromille da eseguirsi dal partidante de' sali*”, si affretta ad aggiungere con tutta la bruschezza consentita dallo stereotipato, ossequioso linguaggio prescritto per le comunicazioni con la Signoria (ma è significativo che ripeta passaggio per passaggio un conteggio da bambini e provveda ad allegare un foglio che non fa che ripetere quanto già comunicato col precedente dispaccio n. 22 dell'8 maggio): “*Avendo però dettagliatamente dimostrato nelli conti già umiliati l'occorrenza di zecchini sedicimille duecentosessantacinque a saldo degl'aggravi della cassa generalato tutto agosto venturo, sottratti li zecchini nove mille cento sessantadue già conseguiti per provvida disposizione di vostre eccellenze, vi si richiedono zecchini settemillettotré, onde l'obbedienza mia si trovi in grado di supplire a tenor del praticato fino ad ora con tali monete nobili alli prescritti saldi delle paghe alle cariche, rappresentanze, sopracomiti di galere, capi di milizia dell'una e l'altra nazione ed altri aggravi, che a riverito lume di vostre eccellenze vengono epilogati in preciso foglio*”.

Tutte queste questioni di denaro evidenziano per implicito un altro aspetto della situazione che qui particolarmente interessa: a questo punto della storia della Repubblica, il bilancio delle province oltremarine nei rapporti con Venezia si presenta nettamente in rosso. Il flusso di ricchezza che ne proveniva fino a un secolo prima o poco più non solo si è completamente interrotto ma si è invertito. A fronte delle somme che vi vengono investite (o che dovrebbero esservi investite) le voci di entrata (eratico, tassa sul sale ed altre imposte dal gettito assai modesto sulle attività agricole e di allevamento animale) sono poche e di modesto importo, sicché il ritorno per l'erario è al limite dell'insignificanza e comunque viene utilizzato sul posto. In realtà, a Venezia si sarebbe più che soddisfatti se fosse sufficiente a provvedere ai bisogni locali. Ma non è così. Ovviamente, anche nei secoli d'oro a fare la ricchezza della Repubblica non erano queste voci ma il commercio, che aveva i suoi punti di forza nei porti della costa, non solo per la loro funzione di sca-

li commerciali ma anche per il controllo delle rotte, e nelle flottiglie che vi erano di stanza. Ridottosi grandemente il commercio, la cassa pubblica non aveva visto ridursi in pari misura le pubbliche necessità e quindi gli esborsi a suo carico, anzi tutt'al contrario perché una provincia ricca ha meno necessità di soccorsi dal potere centrale.

I problemi di liquidità evidenziati dal Foscari nel dispaccio del 13 luglio (e in molti altri più o meno analoghi) riguardavano spese ricorrenti e comunque già inserite a bilancio (come, appunto, i compensi dei funzionari, dei sopracomiti, dei capitani ecc.). La situazione peggiorava di molto quando si trattava di sopravvenienze straordinarie che per essere affrontate comportavano spese non previste con conseguente violazione di quello che era ormai il necessitato (perché imposto dalla forza delle cose) principio fondamentale della Repubblica: evitare ogni aggravio di cassa. Veniva in tal modo messa a rischio, o addirittura rinnegata, anche quella politica di difesa e sostegno delle classi più umili e quindi più spesso in difficoltà, che, praticata per secoli, aveva assicurato a Venezia la costante fedeltà dei sudditi.

Il tentativo di attenersi ancora a questa politica, fin che si vuole paternalistica ma comunque provvida, come del resto avevano fatto i suoi predecessori nell'incarico, rischiò di costare caro al Foscari, chiamato a fronteggiare, oltre alle normali difficoltà di un territorio povero e caratterizzato anche sul piano economico da controversie e sopraffazioni fra le varie etnie che lo abitavano di qua e di là dai diversi confini, una situazione di grave carestia conseguente all'eccezionale siccità che colpì la sponda orientale dell'Adriatico negli anni centrali (1778-79) del suo mandato.

L'atteggiamento del Provveditore nei confronti dei suoi amministrati è abbastanza oscillante. Da un lato sembra non avere grande considerazione per i "morlacchi" dell'interno, rissosi, inaffidabili e incapaci di trarre quanto dovrebbero dalle molte e vaste terre a loro disposizione (ma, da buon fisiocratico, è anche convinto che l'errore di base stia nel sistema, che affida queste terre soltanto in concessione, mentre i risultati sarebbero migliori se almeno una parte fosse attribuita in proprietà, così legando il coltivatore alla "sua" terra). Dall'altro lato, il giudizio negativo cede alla comprensione e comunque non incide sull'impegno a tutelare i diritti di queste popolazioni, anche se troppo spesso importune nelle loro richieste. Sollecitato dai sudditi o, spesso, di propria iniziativa, il Foscari per l'intero arco del proprio mandato fa del suo meglio per assisterle e provvedere ai loro bisogni. Può trattarsi delle lunghe trattative con le autorità ottomane per ottenere un almeno parziale risarcimento dei danni provocati da una scorreria di bosniaci impadronitisi di una grande quantità di animali, oppure degli interventi per porre freno all'esosità dell'eratico richiesto dalle autorità ottomane ai pastori morlacchi quando, durante l'estate, dovevano portare i loro armenti nelle colline del-

la Bosnia. O, infine, di interventi a sostegno dei sudditi appartenenti alle etnie meno numerose, non di rado vessate da quelle di più antico insediamento.

Interventi non censurati, anzi apprezzati dal potere centrale, perché o non comportavano spese a carico della cassa pubblica o queste erano abbastanza modeste perché vi si potesse provvedere in buona parte con le risorse locali. Apprezzamento anche per quella che il Foscari considerava, giustamente, l'opera più significativa del suo mandato: la bonifica della campagna d'Imoschi, *“che va in lunghezza circa per quattordici miglia, varia nella di lei larghezza in differenti siti, che si può però calcolar a miglia tre circa”*. Purtroppo questa campagna, *“lo spazio più importante di quel territorio per la coltivazione (...) stava da mezzo secolo in circa inondata dalle acque”* a causa di *“inconsiderata manovra, impiegatasi già cinquanta anni, quale divertì il corso delle acque del torrente Svaja che scaricavansi nel lago di Prolossaz”*. Si era sperato di mettere a coltivazione il fondo del lago ma l'alveo del fiume Verlicca era risultato non abbastanza capiente per contenere le acque del torrente che vi erano state divertite e *“che si fecero nuove strade allagando la campagna, così che quella estesa di terra, che doveva essere la grata occupazione della gente ed il maggior fondamento della loro sussistenza, si rimirava fino a questi ultimi giorni generante epidemie per gl'influssi cattivi de' ristagni”*. La bonifica venne apprezzata anche perché il Foscari, riprendendo il progetto dell'ingegner Petrinelli, approvato dal suo predecessore Francesco Grimani, provvide all'esecuzione con risorse reperite sul posto, in particolare avvalendosi della mano d'opera locale, retribuita con l'assegnazione di *“un campo di terra dalli ritratti da quella campagna a ognuno che fosse <sup>20</sup>concorso per 12 giorni a dar mano alli lavori che tendevano a renderla asciuta”*

Opposto il giudizio di Venezia sulla distribuzione ai contadini stremati dalla carestia conseguente all'eccezionale siccità del biennio 1778-79, a titolo di prestito, di una ingente quantità di sementi per un valore di oltre 17.000 zecchini.

In realtà, come risulta dal dispaccio n. 85, datato Zara 23 ottobre 1779, il Senato aveva autorizzato, e il Foscari ne dà atto, *“a dar sovvegno alli miseri morlacchi costituiti nella massima indigenza di grani per la fatal distruzione delle prime messi”*. Purtroppo le informazioni provenienti *“dalli nobil uomini rappresentanti e capi della Kraina e posti a conforto con la nota esibita da' decimari rispetto alli raccolti delle biade bianche, ritraeva il zelo argomento spiacevole nel riconoscer la contadinanza priva de' generi necessari alle semine, consumato avendo alcuni pochi capi di famiglia per alimento giornaliero il poco grano che avevano ricavato dalle lor terre, indotti moltissimi a vender li propri animali per acquistar pane”*.

<sup>20</sup> Dispaccio n. 105, Zara 12 maggio 1780.

Una situazione di estrema gravità, perché in assenza di interventi non si sarebbe potuto procedere alle semine di frumento, orzo, segale e spelta, e queste, in base a calcoli da lui personalmente esaminati, “*presentavano l’esigenza di stara 83.746*”. Di conseguenza il Provveditore, dopo avere a lungo esitato anche per la consapevolezza di “*non aver altro fondo di tali biade che quella summa raccolta nelli magazzini delli decimari, quali risultava a soli stara diecinueve mille seicento settanta*”, decise di avvalersi dell’unica risorsa disponibile, appunto “*questi grani e dispensarli per la semina a morlacchi*”, persuadendo “*li decimari a non far uso per quest’anno della facoltà di poter estrarre dalla provincia le biade, canone della decima, o a differir la vendita per il maggior profitto che potevano contemplare*”.

Nonostante le giustificazioni del proprio operato, di cui abbonda il dispaccio n. 85 assieme alla particolareggiata indicazione di tutte le misure prese per garantire la restituzione dopo il nuovo raccolto che, tornate le piogge, si preannunciava buono, il Senato, non volle sentire ragioni. Il Foscari si vide accusato di avere svuotato i depositi pubblici e determinato un disavanzo di bilancio senza speranza di recupero per l’impossibilità di costringere i contadini a tenere fede agli impegni assunti e l’insufficienza degli eventuali pignoramenti a loro carico. Difficoltà di rimborso tutte a rischio dell’erario, perché i gabellieri (tali erano in definitiva i “decimari”) avrebbero agevolmente recuperato il loro non versando il corrispettivo nelle casse pubbliche, come, difatti, avvenne.

Di conseguenza, a cominciare dalla fine di dicembre (dispaccio n. 93, Zara 29 dicembre 1779, uno dei più lunghi della corrispondenza del Provveditore col Senato), la questione dei grani per la semina, delle spese sostenute e della possibilità di recuperarle divenne l’argomento centrale e pressoché costantemente ricorrente nei dispacci dell’ultimo semestre del suo mandato (in realtà degli ultimi otto mesi, perché, iniziando l’anno veneziano il primo marzo, il semestre scadeva a fine agosto).

Il Foscari era convinto di avere agito bene, ma era anche consapevole del rischio che la spesa, se ritenuta inopportuna, venisse lasciata a suo carico. Del resto era antica tradizione veneziana che gli incarichi pubblici, a cominciare da quello più alto, fossero per chi ne era investito causa di spesa piuttosto che di guadagno. Di conseguenza non perde occasione per giustificarsi, richiamare “ducali” che autorizzavano provvidenze a favore dei morlacchi, ripescare il precedente del predecessore Michiel, costretto ad analogo provvedimento nell’anno 1762-63 “*che lasciò trista e poca di fame*”. Fa ricorso a tutta la sua eloquenza per descrivere la drammatica situazione degli abitanti della provincia e prospettare il rischio di torbidi se non si fosse provveduto. Con tutto questo l’argomento che gli sembra possa fare maggiore impressione a Venezia sono le ragioni di cassa perché, venendo meno il raccolto, venivano meno anche le decime.

*“Senza aggiunger soverchio tedio – scrive - alla benignità di vostre eccellenze detagliando la scarsezza del raccolto delle biade, per cui commossa la paterna clemenza dell’eccellentissimo Senato spiegò il suo generoso divisamento onde recarsi suffraggio a questi miseri sudditi onorandomi di facoltà per le necessarie providenze con le riverite ducali 31 luglio decorso, mi restringerò ad accennare ora di nuovo che il morlacco esigeva imprestanze di grano per alimentarsi e poter supplire le semine delle biade bianche che si verificano di autunno. Di quanto importanza rendevasi la seminagione delle terre lo comprese la sapienza pubblica, che si degnò, nelle riverite sue ducali 28 agosto inculcarmi espressamente di attenzione onde non preterirsi la semina delle terre, per le conseguenze molto più fatali che ne sarebbero derivate dal difetto.*

*“Se pertanto l’obbedienza mia era chiamata da provido preciso comando di vostre eccellenze onde si effettuassero le semine stesse in stagione opportuna, e questo provvedimento poi si offriva al riflesso come necessarissimo per confortar li morlacchi a tollerar la ristrettezza e penuria corrente con la speranza di miglior situazione nel prossimo anno, quando l’abbandono delle terre all’incontro li spingeva nella disperata idea di riguardarsi senza sussistenza stando nelle proprie ville, avrei mancato a me stesso e alli sacri doveri che m’impegnano servendo alla Patria d’impedire disordini se preterito avessi un’esigenza di tanto rimarco. Non seminandosi le terre veniva esposta alla fame e all’indigenza la popolazione, veniva a perdersi il canone delle decime delle biade, ramo più importante del pubblico patrimonio”.*

Tutte ragioni più che plausibili, ribadite nei dispacci successivi, che tuttavia non fecero presa sul Senato che non volle (e forse non poteva) intendere ragione, perché anche per le stremate casse della Repubblica, gravate da una infinità di oneri, 17.000 zecchini rappresentavano una somma importante, e ai bisogni degli abitanti si doveva sì provvedere ma coi mezzi ricavati dal territorio stesso. Alla fine, pur se la coscienza nulla gli rimproverava, il Provveditore finì per arrendersi alle decisioni del suo governo che gli aveva messo in conto la maggior parte della somma, come risulta dal dispaccio n. 119 (Zara, 4 settembre 1780): *“Non mi farò lecito d’importunar maggiormente vostre eccellenze coll’andatura di questo ingrato affare, sopra cui mi sono esteso con ingenui riverenti rapporti nelli numeri 85, 93 e 100, venerando la deliberazione che ha voluto responsabile il mio maneggio per zecchini 14.437, costo delle biade avute dalli decimari e somministrate a questi sudditi per impiegarle nelle semine annuali”*

Per fortuna del Foscari, che - commenta il Sartori - ha vissuto personalmente *“la contraddizione davvero estrema tra l’osservanza del precetto di salvaguardia da ogni aggravio di cassa, postulato primo dell’amministrazione veneta, e la necessità di sovvenire le popolazioni affamate disat-*

*tendendo apertamente quello stesso inviolabile principio*<sup>21</sup>, il raccolto del 1780 fu buono sicché le azioni intraprese per il recupero del prestito ebbero esito favorevole.

Si trattò tuttavia di una esperienza peggio che sgradevole, tanto che nel suo ultimo dispaccio (26 ottobre 1780) le attribuì la malattia dalla quale si era appena ripreso dopo che aveva fatto temere per la sua vita. E' quindi verosimile che esprima un autentico senso di sollievo quando a proposito dell'arrivo, la sera del 17 ottobre, del suo successore a Zara scrive: *"mi viddi nel grato momento di rimettere per il miglior pubblico servizio alla di lui virtù il governo di queste province"*. Anche se mai li definisce tali, certamente continuò a reputare ingiusti gli addebiti e le critiche mossigli dal Senato sicché, nonostante la rassegnazione a rimetterci qualcosa di tasca propria e, al tempo stesso, la consapevolezza che una buona parte della somma era stata recuperata dalle risorse locali, sicché alla fine il debito sarebbe risultato minore del previsto, anche gran parte di quest'ultimo dispaccio zaratino è dedicato ad una pur sommessa e perfino ossequiosa, come d'altronde imponeva il mai disatteso rituale, difesa del proprio operato.

*"Supplifico ora con umiltà vostre eccellenze - scrive difatti - a permettermi d'immorar brevemente sopra l'articolo delle biade tolte dalli decimari nell'autunno deccorso e dispensate alli morlacchi delli territori della provincia per supplir la semina delle terre, attesa la nota siccità e le miserabili circostanze in cui versavano li villici. Col reverente dispazzo delli numeri 120 ho già assicurato che si avevano incassati undecimilatrecentoquarantaquattro zecchini di tal ragione; e presentemente posso riferire a notizia pubblica che, per susseguenti pagamenti fattisi nelle rispettive camere, il debito de' comuni si restringe a sole ventimilleseicentonovantanove lire di questa moneta"*. Mancava ancora qualcosa ma, per non lasciare vuoti di cassa, aveva versato nella fiscal camera, di tasca propria, il relativo importo, forse recuperabile in futuro nel caso che l'eccellentissimo successore fosse riuscito ad *"indurre li comuni a supplir anche la rimanenza del loro debito, che deve andar tutto per mio conto"*. In ogni caso *"L'ossequio mio trovasi già pago nella grata contemplazione d'essermi riuscito di allontanar seri inconvenienti che si temevano nel contado per le circostanze d'anno calamitoso, suffragando in stagione opportuna li morlacchi di grano per seminar le loro terre, provvedimento indispensabile nel corrente sistema agrario, che assicurava l'alimento delli sudditi nel corrente"*.

L'ormai ex-Provveditore era perfettamente consapevole che, una volta uscito di carica e lasciata Zara, ben difficilmente avrebbe potuto recuperare quanto anticipato, ma *"il sacrificio di quattrocento zecchini circa per un oggetto tutto relativo a bene de' sudditi e servizio pubblico lo tollero di buon*

<sup>21</sup> F, Sartori, *Dispacci da Corfù*, cit., p. XIII.

*animo a fronte anche delle mie delle mie ristrettezze, riflettendo che la la divota mia famiglia ha sostenuto spese molto maggiori per abilitar l'umilissima mia persona a regger nel lungo servizio della carriera delle navi, onde potermi meritare il clementissimo compatimento di Vostra Serenità”.*

E' probabile che, pur avendo privilegiato su ogni altra considerazione le esigenze di cassa, a Venezia non ci si fosse del tutto persuasi della corrispondenza della decisione alla politica tradizionalmente adottata nei confronti dei sudditi in difficoltà, alla quale si era invece attenuto, esattamente come i suoi predecessori nell'incarico, il Procuratore. Comunque l'insistenza nel difendere il proprio operato non nocque al Foscari, che due anni dopo, con la nomina a Procuratore Generale da Mar, raggiunse il vertice nella carriera delle navi.

### **Il Provveditorato generale da Mar**

Il nuovo e ultimo incarico di Alvise Foscari e il pur sommario esame dei dispacci da Corfù, sede dell'armata marittima, non costituiscono oggetto della presente trattazione. Sembra tuttavia opportuno dare atto di come questi dispacci siano nei contenuti perfettamente omologhi a quelli da Zara, e diano piena conferma delle cause soprattutto economiche del declino della Repubblica. La mancanza di denaro accentuava ed aggravava tutti i punti deboli propri del dominio veneziano anche nei secoli d'oro: la mancanza di continuità territoriale e la grande lontananza dal centro decisionale, con conseguenti lentezze e difficoltà di comunicazione fra Venezia e le sue province oltremarine, aumentate a dismisura, rispetto ad un tempo, dalle pessime condizioni della flotta,

In questa sede, a conferma, ci si limita a riportare, pienamente condividendole, alcune delle osservazioni premesse da Fausto Sartori alla sua raccolta di “Dispacci da Corfù (1782-1783)”.

*“Il paesaggio che accoglie il neo provveditore a Corfù non appare troppo diverso da quello di generale disarmo, nelle strutture e nell'operatività di uomini e mezzi, che lo aveva accolto a Zara. Questa volta a versare in stato di complessivo abbandono sono le unità della flotta militare, imbarcazioni nella maggior parte non più idonee alla navigazione, bisognose di radicali riatti e mancanti della più essenziale attrezzatura, ormai troppo vecchie per la navigazione e in attesa della loro ricondotta al disarmo nell'Arsenale veneziano. La denuncia dell'“inazione” delle pubbliche navi dovuta alla deficienza di forniture, con il conseguente appiattamento di ufficiali e marineria, si replica con insistente regolarità durante tutto il periodo del reggimento. La “deiezione” della flotta compromette gravemente tutta l'attività di controllo marittimo, svigorisce la presenza simbolica e*

*pregiudica irreparabilmente le funzioni nazionali di gendarmeria dell'Adriatico (...).*

*“Come già per i dispacci da Zara, anche ora da Corfù la documentazione relativa a spese sostenute o da sostenersi impalca l'intero discorso di Alvise Foscari. Il “fabbisogno” è perno e strumento della sua azione di provveditore, nell'incessante richiesta di sovvegni, di materiali, di maestranze, anche solo di semplici chiodi, di cordami e di gomene, di assi di legno, di pali, del corredo intero di attrezzature senza il quale ogni nave non è che una carcassa destinata allo smembramento. La fatica di Alvise è anche in questa continua indefessa azione di stima, di compilazione di generi, di inventario del patrimonio e del “guarnimento” dell'armata marittima, opera di rappresentazione particolareggiata e immediata che vale anche come denuncia esplicita di un vuoto e di uno “sconcerto” sempre più irrimediabile. Foscari non si limita all'osservazione o alla richiesta di sovvegni; nella pressoché completa indisponibilità di mezzi ordina l'armo alla vela di imbarcazioni rabberciandole alla meno peggio con pezzi di risulta, sostituendo e adattando materiali, prelevando da una parte e sottraendo dall'altra, nella vana attesa di un rifornimento soddisfacente (...).*

*“Le condizioni logistiche e operative di Corfù appaiono anche più precarie rispetto a quelle riscontrate a Zara. La grande lontananza e la difficoltà della navigazione, specialmente nella cattiva stagione, accresce il solco comunicativo con Venezia. In condizioni normali occorrono almeno venti giorni di vela, ma servono anche due mesi con mare in cattive condizioni, maltempo che non di rado provoca, con il naufragio dei caicchi pubblici, la perdita di ducali e dispacci. Quante volte Alvise resta in attesa di disposizioni da Venezia che non arrivano, o che arrivano quando ormai la situazione è radicalmente cambiata, sfasamento temporale a cui certo la Repubblica e i suoi funzionari sono abituati, ma che ora, nel declino della propria potenza, assume il significato tangibile e simbolico dell'insanabilità del distacco tra centro e periferia tra capitale e stato da mar. A metà marzo 1783 l'ultima ducale ricevuta dal provveditore, che nel frattempo ha potuto ossequiare solo quelle dirette al predecessore, è datata 11 novembre 1782 (quattro mesi dunque senza ricevere istruzioni pubbliche). Ora Foscari, la cassa ormai vuota, deve chiedere denaro in prestito ai negozianti del luogo, può sopperire in parte alle spese con gli introiti della vendita di uva passa, esportata verso gli scali di Ponente”.*

Come si vede, nonostante le molte differenze che intercorrono fra le due province, identica la situazione di fondo, caratterizzata da un'assoluta penuria di denaro, che bloccava in partenza qualunque tentativo non solo di miglioramento, ma di recupero e semplice conservazione.

Francesco Mario AGNOLI

CONSIDERATIONS ABOUT THE GENERAL SUPERINTENDENCE  
OF ALVISE FOSCARI IN DALMATIA AND ALBANIA (1777-1780)

*Summary*

The author uses the rich material offered by 126 dispatches sent from Zara to Venice by Alvise Foscari, general Superintendent in Dalmatia and Albania, during his mandate (1777-1780) with particular attention to the causes of the crisis of the Venetian Republic and its relationship with his subjects overseas in a period of relative peace in the Adriatic and the Balkans. In the absence of significant events, the major policy is missing from the dispatches, which might have attracted the interest of historians more than problems of public policy or the contrasts between Venetian subjects and inhabitants of the border territories and the relationships, not always easy of the Superintendent with Habsburg and Ottoman officials. However, it is the daily life of an administration committed to solving local quarrels and beset by money problems to provide an overview of the situation of the Republic, made all the more interesting by the location of the observation point in Zara, the administrative center of an important province of the Dominio da Mar, where the points of view of the capital (deductible from the Superintendent requests and responses) intersect with the one of the patrician sent to hold it and, through him, of his subjects.